



Regia Paolo e Vittorio Taviani - **Origine** Italia 2012
 Distribuzione Sacher Film - **Durata** 76' - **Dai** 18 anni

Il film si apre sull'ultimo atto della rappresentazione del Giulio Cesare di William Shakespeare, messa in scena nel teatro del carcere romano di Rebibbia dalla compagnia del Laboratorio Teatrale condotto tra quelle mura da Fabio Cavalli. Gli applausi suggellano la fine dello spettacolo, il pubblico rientra a casa e gli attori/detenuti vengono scortati e chiusi nelle loro celle.

Tutto ha avuto inizio sei mesi prima. Il direttore del carcere e il regista teatrale spiegano ai detenuti il nuovo progetto. Il film ne ripercorre le fasi: assegnazione dei ruoli, incontro con il testo, prove. Gli attori provano nei luoghi della prigione, poi tornano in cella e si confrontano con le loro paure, le amarezze, i ricordi.

Il loro vissuto personale interroga il dramma dei personaggi che stanno interpretando. Il linguaggio universale di Shakespeare aiuta gli attori/detenuti a immedesimarsi nei ruoli. Ma chi è Giovanni che interpreta Cesare? E chi è Salvatore cui è stato affidato il personaggio di Bruto? Per quale colpa sono stati condannati?

Ansie, speranze, gioco. Infine si va in scena, con successo, e poi si torna in cella. Anche Cosimo, che ha interpretato Cassio, ed è stato uno dei migliori. Si rivolge alla macchina da presa e dice: «Da quando ho conosciuto l'arte, questa cella è diventata una prigione».

«Da quando ho conosciuto l'arte, questa cella è diventata una prigione»: nella sua potenza didascalica la battuta finale recitata dall'attore detenuto Cosimo Rega, ormai dismessi i panni di Cassio, prima di rientrare in cella e di consegnare *Cesare deve morire* ai titoli di coda, racchiude non tanto il senso del film, quanto il suo dissenso. È in questa disarmonia con la retorica dell'arte che libera lo spirito, giustamente cara all'intero portato sociale degli operatori culturali, che il film dei fratelli Taviani dichiara la sua più profonda libertà, l'intento di lavorare non su figure retoriche che illudono se stesse nel gioco dell'arte, ma su persone che trovano nell'arte lo specchio in cui riflettere se stesse nella loro più complessa realtà.

Cesare deve morire è un film che sta interamente nella fatale prigionia dei suoi protagonisti, non prova a liberarli neanche idealmente (la battuta finale ne è la testimonianza più netta), semmai lavora proprio sulla negazione di quella relazione dentro/fuori che sarebbe la chiave di volta idealistica su cui si potrebbe giocare più facilmente il tema "sociale" della pellicola. *Cesare deve morire* è un film che non esce mai di prigione, in senso reale e metaforico: le prove e lo spettacolo si svolgono tra le mura di Rebibbia e, soprattutto, la dinamica drammaturgica è tutta chiusa nel dramma personale dei detenuti/protagonisti. È sul loro personale confronto con il testo di Shakespeare che si costruisce l'intero lavoro, è sulla specularità tra il loro destino e quello antico e storico di Cesare e dei congiurati, raccontato nella tragedia shakespeariana,

che si struttura il nucleo dinamico della pellicola, è nella loro solitudine di persone e attori che si colloca il punto di ascolto psicologico del lavoro.

L'interazione tra Cavalli, i Taviani e i detenuti è ridotta al minimo indispensabile, giusto quel che serve a fornire il controcampo alla presa diretta sulla situazione carceraria slargata nell'ambito del laboratorio teatrale. Ma, per il resto, *Cesare deve morire* ha una struttura drammaturgica piena, perfettamente aderente a quella di Padre padrone, che è probabilmente il film dei Taviani più vicino a questo, non fosse che per quel gioco di rispondenza tra la figura reale e quella rappresentata di Gavino Ledda che qui si ritrova moltiplicato nei detenuti di Rebibbia. È, infatti, proprio a partire da questa rispondenza, qui resa



altamente problematica, tra la figura reale e quella rappresentata che *Cesare deve morire* elabora il suo discorso sul significato portato dall'arte in un contesto concentrazionario come quello carcerario. Non bisogna lasciarsi sviare dalla forma in presa diretta: solo apparentemente il film è un resoconto più o meno neutro di un'esperienza laboratoriale; al contrario, i Taviani hanno lavorato concretamente sullo spiazzamento strutturale, sullo slargamento delle dinamiche di messa

in scena, sull'elaborazione di una trasversalità tra i livelli rappresentativi posti in essere.

Cesare deve morire si muove tra le linee d'ombra delle sbarre, rivelando la natura atavica di architetture del potere che innalzano muri, allungano corridoi nel buio delle coscienze, serrano nelle celle la solitudine delle scelte operate nel bene e nel male dagli individui di oggi come da quelli di ieri.

Massimo Causo



Elementi per la discussione / suggerimenti didattici

- Il cinema e il teatro come strumenti per coinvolgere in un percorso di recupero alla reintegrazione sociale persone reduci da esperienze problematiche anche estreme, come in questo caso detenuti della sezione di Alta Sicurezza in carcere per mafia, camorra, 'ndrangheta, molti segnati dalla condanna "Fine pena mai".
- In questo stesso anno è uscito nelle sale anche un altro film italiano, *Reality* di Matteo Garrone, interpretato da un attore/detenuto, Aniello Arena.
- Il film alterna colore e bianco e nero in maniera originale. Il colore è per le scene dello spettacolo teatrale, il bianco e nero per quelle della vita quotidiana in carcere.
- Un'altra scelta che contraddistingue il film è aver fatto recitare i detenuti/attori ciascuno nel proprio dialetto al fine di rendere ancor più partecipata e attuale la trasposizione del dramma shakespeariano.
- Proporre una lettura del *Giulio Cesare* di Shakespeare per un confronto fra il testo all'origine del film e il modo con il quale è stato rappresentato e "reinventato" dai detenuti.
- Utile anche la visione di *Padre padrone* (1977) di Paolo e Vittorio Taviani per un approfondimento della relazione fra piano reale e piano rappresentativo costituita in quel film dalla presenza, nell'*incipit*, del vero Gavino Ledda che dava all'attore Omero Antonutti il bastone di cui suo padre era armato il giorno in cui andò a prelevarlo da scuola.